

*La libertà
che vogliamo noi
non è il diritto astratto
di fare il proprio
volere,
ma il potere di farlo.*

- Errico Malatesta -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 22 / Settembre – Novembre 2012

prezzo: 3 Fr. / 2 €



Una macchina macina-cereali a pedali, St-Imier agosto 2012 (foto di Daniela).

in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Saint-Imier - agosto 2012.
Incontro internazionale anarchico
- 4 Un'idea radicale di libertà
- 6 Il primo dovere del proletariato
- 7 Anarchia e volontà
- 9 L'antropologia anarchica
dei nuovi movimenti
- 12 Nessuno può decidere per me

- 13 Sempre pietre in faccia prenderai
- 14 Rilevamento dei dati
- 16 Il terremoto e la (mega)macchina
del soccorso civile
- 18 Obiezione di coscienza in Israele
- 20 Confidenti di polizia
nel movimento libertario
- 22 Le storie di un librettino di poco conto
- 23 Letture
- 24 Fiabe di resistenza e ribellione

Editoriale

Questo numero di *Voce* riporta alcuni interventi sull'Incontro internazionale anarchico svoltosi a St-Imier dall'8 al 12 agosto, che ha visto la partecipazione di alcune migliaia di anarchici e anarchiche provenienti da tutto il globo.

Un avvenimento importante per il movimento libertario che ha avuto l'occasione di provare praticamente la fattibilità dei propri principi, in particolare l'autonomia e l'autogestione, in un ambiente vivace e stimolante con conferenze, tavole-rotonde, mostre, esposizioni, proiezioni e concerti, in parte previsti e organizzati, ma parecchi anche indetti sul momento e autogestiti direttamente dai partecipanti. Una dimostrazione di vitalità e chiarezza di intenti. Aspetti non sempre percepiti da tutti.

Valga come esempio l'articolo apparso sul *Corriere del Ticino* del 7 agosto 2012 a firma T.C. / Tommy Cappellini.

Detto signore, nel presentare l'Incontro di St-Imier, tenta di fare dell'ironia su un movimento che evidentemente non conosce se non per qualche veloce intervista e una ricerca nemmeno molto approfondita in rete. E si permette persino di dare, agli anarchici in generale, consigli su cosa e quali autori leggere.

Ma con questo fa ricordare la barzelletta dei due carabinieri: quello che scrive e quello che legge. Infatti, accanto a un Cappellini che scrive, si scopre un Cappellini che non legge, o legge solo ciò che gli fa comodo. E questo non è onesto, professionalmente. Per cui della produzione editoriale ticinese cita, per denigrare, Bakunin, Luigi e Mosè Bertoni, Milesbo, Romeo Manzoni, per lui morti e non interessanti, ma dimentica (o nasconde) la pubblicazione di testi di Francesco Codello, uno tra i maggiori conoscitori della pedagogia libertaria, saggi su temi attuali come il rifiuto del lavoro salariato, l'omofobia, sull'utopia da realizzare, romanzi di scrittori contemporanei. Anche delle conferenze e relazioni previste a St-Imier cita provocatoriamente (?) un "bilancio storico dell'anarchismo", tacendo delle numerose relazioni sulla crisi politica, sociale ed economica del mondo attuale fatte da militanti di paesi disparati (Grecia, Portogallo, Spagna, Cile, Messico), l'antispecismo, il sessismo e l'antipatriarcato, anarchismo e diritto, la decrescita. Ma il fondo lo raggiunge quando, volendo continuare a ironizzare, sostiene che *Voce libertaria* nel suo numero di dicembre 2011 - febbraio 2012, pur parlando di Occupy Wall Street, non cita David Graeber e diligentemente elenca alcuni suoi testi apparsi in italiano. Peccato che gli stessi siano usciti tra aprile e giugno 2012 e presentati dallo stesso Graeber a Milano e a Roma nel mese di luglio.

Ora cambiando argomento, rivolgiamo un breve sguardo alla scuola pubblica. Sul questo fronte

spunta come un fungo avvelenato la novità maggiore per l'anno scolastico 2012-2013. Sul piazzale del complesso scolastico di Mendrisio spunteranno telecamere di video-sorveglianza e polizia privata per sorvegliare da una parte l'accesso alla zona e dall'altra i comportamenti vandalici (*La Regione*, 22.08.12). Queste due misure mirano a ridurre i problemi legati al ritrovo serale di adolescenti che rovinerebbero l'area scolastica. Al di là delle motivazioni, la risposta che si vuole dare ad una situazione percepita – da chi? – come problematica e nociva è ancora una volta di tipo poliziesco. Diversi aspetti, a nostro modo di vedere, preoccupanti vengono sollevati da un simile provvedimento.

Il primo è il ricorso in costante aumento da parte dello Stato alla polizia privata per sorvegliare zone pubbliche. Molte piazze, parchi e strade sono ormai costantemente pattugliate da agenti privati al soldo dello Stato...

Il secondo aspetto è legato ad una crescente militarizzazione dello spazio scolastico. Sembrerebbe che, se a questa notizia aggiungiamo quella data dal RG del 3 settembre 2012 dove si riporta dell'avvento di un telefonino dotato di GPS che potranno usare i bambini sin dalla scuola materna, la scuola diventi anche uno spazio di assuefazione a tutte le misure di controllo sociale che sempre più caratterizzano la nostra epoca (video-sorveglianza, presenza costante di un gendarme, telefonini in grado di rintracciare il minimo movimento ecc. ecc.).

Sembrerebbe che, per il momento, la situazione del complesso scolastico di Mendrisio resti un'eccezione ma non c'è da stupirsi se, nei prossimi due o tre anni, una simile situazione non dovesse estendersi a tutte le situazioni scolastiche del cantone.

Un'incapacità a fornire risposte educative "altre" non può lasciarci indifferenti e deve spronare a una riflessione critica e collettiva rispetto al ruolo della scuola nella nostra società.

Come sempre, il giornale contiene articoli che parlano di diversi argomenti, per cui trovate riflessioni sul volontarismo anarchico, sull'influenza delle idee e delle modalità anarchiche nei movimenti di protesta contemporanei, la denuncia sulla raccolta e l'utilizzo dei dati personali da parte dello Stato e di organizzazioni private, sull'intervento ricattatorio e burocratico delle organizzazioni di soccorso ufficiali nei paesi colpiti dal terremoto in Italia e i tentativi di autogestione dal basso, l'obiezione al servizio militare in Israele, notizie storiche su spie e delatori e sulle rivolte contadine di fine Ottocento nella pianura padana. E altro ancora.

Come sempre buona lettura.

Saint-Imier - agosto 2012

Incontro internazionale anarchico

di Giampi

Tra l'8 agosto e il 12 agosto vi è stato l'Incontro internazionale dell'anarchismo a Saint-Imier, un piccolo borgo di 4'800 abitanti sito nel Giura bernese.

Non è stato certamente il primo incontro internazionale: alcuni di noi ricordano quelli degli anni '70 come gli "Studi bakuniani", "I nuovi padroni", "Studi sull'autogestione", ma soprattutto l'**Incontro internazionale anarchico** tenuto a Venezia nel 1984 (l'anno orwelliano per definizione); altri preferiscono ricordare anche quelli dell'Internazionale delle Federazioni anarchiche (IFA) fin dal 1968 a Carrara...

Questo recente incontro – cui hanno partecipato oltre 3'000 persone – ha offerto in 5 giorni e in diverse sale, una novantina di conferenze/incontri/dibattiti, 26 tra concerti e momenti musicali, 24 proiezioni (e una trentina a ciclo continuo),

una grande esposizione di pubblicazioni nella "patinoire". Sconcertante quasi, e sovente una difficile scelta, certo. Poi... persino una quindicina di incontri non previsti, spontanei.

Insomma, una marea di relazioni, esperienze, progetti, dibattiti, discussioni di ogni sorta, dal sindacalismo all'anarca-femminismo, dalle scuole libertarie all'autogestione, dall'attività dei compagni in tutta Europa, in Africa (Sud-Africa per esempio), in Asia (per esempio Giappone), nelle Americhe agli incontri dell'IFA e dell'Organisation socialiste libertaire.

Ed infine... dal Ticino? Una ventina i partecipanti, tra cui le Edizioni La Baronata e Voce libertaria.

Di seguito altri commenti e considerazioni di Andrea Tognina e di Marianne Enckell.



St-Imier

Un'idea radicale di libertà

di Andrea Tognina, swissinfo.ch

Gli anarchici sono pochi. Sono guardati spesso con diffidenza. Coltivano un'utopia che a molti appare irrealizzabile. La loro storia è segnata da tante sconfitte. Ma oggi molti movimenti sociali si rifanno a idee e a prassi libertarie.

«Ormai l'anarchismo (...) occupa il posto che nei movimenti sociali degli anni Sessanta apparteneva al marxismo: anche chi non si considera anarchico fa ricorso a idee anarchiche e si definisce in relazione a quelle», ha scritto di recente l'antropologo statunitense David Graeber, uno degli intellettuali di riferimento del movimento *Occupy Wall Street*.

La frase può apparire frutto dell'ottimismo volontario di un militante anarchico, ma è pur vero che dalle cronache recenti dei movimenti sociali emergono sempre più spesso elementi del pensiero libertario: il principio dell'autogestione, le decisioni basate sul consenso, il rifiuto delle gerarchie.

Con alcuni anni di ritardo, l'anarchismo sembra risentire gli effetti del 1989. «Negli ultimi 15 anni l'anarchismo è in ripresa», osserva Gabriel Kuhn, filosofo anarchico di origini austriache. La caduta dei regimi comunisti ha dato in qualche modo ragione agli anarchici. Per la sinistra anticapitalista, il pensiero marxista tradizionale ha perso smalto.

«Negli anni novanta molte persone condividevano le critiche al socialismo autoritario, ma avevano riserve verso l'anarchismo. Era considerato utopico, romantico e caotico. Hanno però ripreso molti elementi dell'anarchismo: la democrazia di base, l'organizzazione orizzontale, lo scetticismo verso le gerarchie e i politici, e anche il principio dell'azione diretta», dice Kuhn.

Incontro Gabriel Kuhn a Saint-Imier, nel Giura bernese, al recente incontro internazionale anarchico organizzato in occasione dei 140 anni dal congresso che ha dato vita all'Internazionale antiautoritaria.

Qui è iniziata la prima fase della storia del movimento anarchico, segnata da una presenza significativa di anarchici nel movimento operaio di alcuni paesi e dalle esperienze rivoluzionarie della Comune di Parigi, dei soviet ucraini e della rivoluzione spagnola. Una fase che si può ritenere conclusa alla fine della seconda guerra mondiale.

Dalla lotta di classe alla ribellione sociale

4. Il pensiero anarchico riemergerà nei movimenti degli anni Sessanta, in cui era forte l'ispirazione

libertaria. «Nell'ambito della nuova sinistra del 1968, l'anarchismo cambia carattere. Gli aspetti culturali assumono un ruolo più importante. La ribellione contro l'ordine borghese prende il sopravvento sulla tradizione della lotta di classe», nota Gabriel Kuhn. L'anarchismo influenza la nuova sinistra e a sua volta ne è influenzato. Il movimento si apre a nuove prospettive. «La tradizionale centralità delle questioni economiche è guardata con occhio più critico, l'attenzione si sposta anche verso altre forme di dominio: il patriarcato, il razzismo, le discriminazioni per motivi sessuali, la distruzione dell'ambiente naturale».

Dopo il '68, l'anarchismo diventa più variegato e riscopre aspetti del pensiero libertario classico rimasti fino allora piuttosto in secondo piano: per esempio le riflessioni sulla sessualità di Erich Mühsam, l'ecologismo ante-litteram di Elisée Reclus o, in Svizzera, le iniziative in favore del controllo delle nascite di Margarethe Hardegger. «Ci sono dei cicli generazionali, il '68 è un punto importante, poi forse gli anni ottanta, con il movimento punk, e gli anni novanta, con l'insurrezione zapatista in Messico, l'inizio dei movimenti altermondialisti e l'avvento di internet», osserva Marianne Enckell, archivista del Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo (CIRA) di Losanna.

La visione ottocentesca di una grande rigenerazione rivoluzionaria, pur non scomparendo, tende a essere messa in secondo piano rispetto ai tentativi di costruire nella quotidianità spazi per quanto possibile autonomi. «C'è sempre meno la visione del momento del cambiamento e sempre più il tentativo di immaginare l'applicazione delle idee anarchiche nella vita quotidiana», riassume Edy Zarro, uno degli animatori della casa editrice ticinese anarchica La Baronata, a Saint-Imier insieme ad altri compagni ticinesi. La parola chiave, in questo contesto, sembra essere autogestione.

L'anarchia quotidiana

Negli ultimi decenni, il movimento libertario ha trovato un terreno fertile di riflessione e di sperimentazione nelle varie realtà autogestite sorte in Italia, in Spagna e altrove. E grazie alla sua struttura orizzontale e flessibile, ha saputo cogliere e assorbire rapidamente gli impulsi provenienti da altri movimenti sociali. «Il Molino per esempio (un centro sociale autogestito nato in Ticino nel 1996) è stato fortemente influenzato dal movimento zapatista in Messico. Compagne e compagni sono andati in Chiapas, riportandone spunti da cui abbiamo estrapolato teorie e pratiche che servono tuttora»,

racconta Paolo Casellini, uno degli attivisti del centro sociale.

«Quello che è interessante per noi anarchici e libertari è l'adozione di metodi di consenso orizzontale, autogestito, senza delega. Non occorre andare lontano, fino in Messico, basta vedere quel che accade in Val di Susa, con il movimento NoTav (movimento che si oppone al collegamento ferroviario ad alta velocità tra Francia e Italia)», osserva dal canto suo Michele Bricòla, fra i redattori del periodico anarchico ticinese *Voce libertaria*.

Senza dubbio all'interno del movimento anarchico l'apertura a movimenti affini e la tendenza a sottrarsi al potere piuttosto che combatterlo frontalmente non fanno l'unanimità. Ma ampi settori dell'anarchismo sembrano essersi lasciati alle spalle – se mai li hanno fatti propri – i concetti di egemonia elaborati dalle teorie politiche del Novecento, prediligendo rapporti reticolari con altri movimenti sociali. «Un tempo proclamavamo le nostre teorie, oggi siamo qui per imparare», afferma Peter Schrembs, attivo da una quarantina d'anni nell'anarchismo ticinese.

Pragmatismo radicale

«In ogni caso gli anarchici sono talmente minoritari che se rifiutano di collaborare con altri non possono fare granché. E poi non sono gli anarchici che faranno la rivoluzione, ma la gente. Non vogliamo fare le cose al posto della gente, non

siamo un'avanguardia rivoluzionaria», dice Michel Némitz del centro culturale autogestito Espace Noir di St-Imier, uno degli organizzatori dell'incontro internazionale.

L'anarchismo sembra oggi privilegiare la prassi, l'azione concreta ispirata da metodologie libertarie. Un approccio che ha radici storiche nel movimento. Come scrive David Graeber, «l'anarchismo ha cercato di essere un discorso etico sulla pratica rivoluzionaria». Un discorso etico basato sul presupposto che la libertà non può essere conquistata con mezzi autoritari e che il cambiamento sociale comincia dal cambiamento delle relazioni quotidiane.

Certo, il movimento anarchico non è privo di ingenuità, di dogmatismi e talvolta di ambiguità. Ma rimane l'interprete più radicale, e per questo in qualche modo irrinunciabile, dei principi fondamentali della Rivoluzione francese: libertà, uguaglianza, fraternità.

«Sono davvero libero solo quando tutti gli esseri umani che mi circondano, uomini e donne, sono ugualmente liberi. La libertà degli altri uomini, lungi dal negare o limitare la mia libertà, ne è al contrario la premessa necessaria e la conferma», scrisse Michail Bakunin. Oggi gli ecologisti anarchici estenderebbero forse questo concetto di libertà anche agli animali, agli alberi e alle montagne.

29 agosto 2012

(Articolo pubblicato con il permesso dell'autore)

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
p.m., *Per un'alternativa planetaria*
G. Bellei, *Un francobollo per Giuseppe Pinelli*
M. Buccia, *Per una sessualità libera*

A. Crociani, *Quello che so su Errico Malatesta*
M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*
G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....
Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Storie edificanti.

Il primo dovere del proletariato

di Marianne Enckell

Erano quindici i delegati e due volte altrettanto le compagne e i compagni presenti nel settembre 1872 a Saint-Imier per fondare l'Internazionale antiautoritaria, cui aderirono in poco tempo la maggior parte delle federazioni dell'Associazione internazionale dei lavoratori (AIT – “Prima Internazionale”). Eravamo 3'000 negli scorsi giorni, a rivisitare la culla del movimento anarchico.

Nel 1872, dopo l'espulsione di Bakunin e di James Guillaume dall'AIT, la “minoranza” convoca in tutta fretta un congresso a Saint-Imier. Ma non si tratta proprio di un congresso anarchico: gli Spagnoli, alcuni Italiani l'avrebbero voluto, mentre gli altri ci tenevano soprattutto a mantenere e sviluppare il contatto con gli altri collettivisti, federalisti, avversi al Comitato centrale dell'AIT diretto da Marx e Engels.

La borgata di Saint-Imier è la culla del movimento anarchico, ma occorsero alcuni anni, dal 1872 al 1878 almeno, affinché il bimbo assumesse una forte identità, chiara, decisiva. Una volta che si abbia dichiarato fieramente «*che la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato*», non si è necessariamente anarchici: si crea un'organizzazione fondata su principi di autonomia e di federalismo, ecco tutto, ecco molto.

Cinquant'anni più tardi, il congresso del 1872 è stato commemorato a Bienne e a Saint-Imier con comizi e conferenze. In quell'occasione lo storico dell'anarchismo Max Nettlau suggeriva: «*Se per caso una vera Internazionale rinascesse, non sarà il risultato degli sforzi di questa “diplomazia del proletariato” – parola utilizzata da Engels in una lettera a Marx – che si è completamente assimilata alla diplomazia ufficiale e arriva solo, con le sue numerose conferenze, a rabberciare le Internazionali 2, 2 1/2 e 3 [Le Internazionali socialiste e comuniste], o dell'altra [La Società delle Nazioni] che cerca di rabberciare questa povera Europa.*

Se si vuole cercare di approfittare degli insegnamenti di Saint-Imier del 1872, si potrebbe tentare di ristabilire una vera Internazionale su queste basi:

- *solidarietà nella lotta economica contro il capitalismo;*
- *solidarietà nella lotta contro l'autorità, lo Stato;*
- *solidarietà nel respingere assolutamente la guerra e le oppressioni nazionaliste;*
- *autonomia completa sul terreno delle idee e rifiuto di ogni monopolio e dittatura.»*

Poi ci fu l'affrettato incontro per il centenario nel 1972, sempre a Saint-Imier, con circa 150 presenze soprattutto provenienti dalla Svizzera, Italia, Francia, Spagna. “Vecchia guardia” e sessantottini ebbero la possibilità di conoscersi maggiormente. E non mancò l'occhio vigile della polizia bernese, ginevrina e vonese sui partecipanti (2)...

Nell'agosto 2012, dopo 140 anni, siamo stati tremila persone di ogni età, di ogni origine e di tutte le culture a tentare, per 5 giorni, di vivere l'anarchia. Con la musica, con le parole, con lo scritto, sicuramente; con le volontarie efficienti cucine vegane/vegetariane, tra fornelli e griglie per qualche carnivoro, camminando sulle tracce dei nostri avi, con i nostri contemporanei. “Senza dei né padroni”, senza obblighi né sanzioni, senza alcuna censura. Senza nemmeno un servizio d'ordine: erano i volontari della “serenità” che, nelle ore piccole della notte, calmavano gli ultimi festaioli, vegliavano su un migliaio di abitanti del campeggio sommarariamente installato sulle alture, placavano le rare esuberanze. E volontari erano pure gli interpreti in francese, italiano, inglese, spagnolo nei numerosi incontri...

Certo, non è mancata qua e là qualche tensione, qualche debolezza organizzativa. Per costruire un mondo nuovo, cinque giorni non sono sufficienti, neppure 5 anni; la rivoluzione non è un'epifania. Abbiamo vissuto questo incontro con le nostre differenze, convinzioni, addirittura con i nostri pregiudizi e le nostre inimicizie. I valori che Max Nettlau sottolinea – la solidarietà e l'autonomia – si imparano nella pratica militante, nelle relazioni quotidiane, nella vita che continua dopo l'incontro internazionale anarchico di Saint-Imier.

Note

(1) Tratto da *Le Courrier*, 16 agosto 2012, titolato «Histoires édifiantes. Le premier devoir du prolétariat». Traduzione e qualche precisazione a cura di Giampi.

(2) Vedi No 38 del *Bollettino Archivio Pinelli*, Milano dicembre 2011 – «Grande balade avec la Fédération jurassienne», Cira, Losanna agosto 2012 (NdT).

Anarchia e volontà

di D.B.

*Nota: il seguente articolo, fino alla sua metà circa, trae ispirazione da un importante opuscolo intitolato *Que es el anarquismo?*, pubblicato dal Gruppo Albatros di Madrid aderente alla Federazione Anarchica Iberica (FAI); nella seconda metà del testo la citazione di L. Fabbri è tratta dal suo libro *Malatesta. L'uomo e il pensiero*, Ed. RL, Napoli, 1951, capitolo sul volontarismo.*

L'anarchismo desidera la nascita di una società di liberi ed uguali. Libertà ed uguaglianza sono le parole chiave attorno alle quali si articolano tutti i progetti libertari.

Gli anarchici pensano che l'essere umano non possa vivere libero se non in una società di persone veramente libere, dove la libertà di ognuno non limiti bensì confermi la libertà altrui e abbia come principio la volontà egualitaria che tende ad annullare le sopraffazioni e la gerarchia.

Per realizzare questo tipo di società, che sopprimerà qualsiasi tipo di privilegio e sfruttamento, gli anarchici considerano indispensabile combattere tutte le forme di dominazione politica e economica di carattere statale o privato. Per gli anarchici, tutti i governi, qualsiasi sia il loro colore, la loro composizione e origine sono basati sulla dominazione e permettono lo sfruttamento di una parte di società sull'altra. Proudhon sosteneva che lo Stato non è che un parassita della società e che le libere organizzazioni di produttori e consumatori potranno e dovranno rendere la sua esistenza inutile.

In merito alla questione statale la concezione anarchica differisce dai postulati liberali – che ergono lo Stato come garante della pace sociale – e da quelli marxisti-leninisti che credono possibile utilizzare il potere politico (e dittatoriale) di uno Stato “operaio” per raggiungere la società egualitaria. A partire dalla Rivoluzione russa del 1917, e successivamente in altri paesi dove si perseguì la medesima metodologia dittatoriale, si possono vedere gli errori e gli orrori che gli anarchici, ben prima di queste rivoluzioni - si può dire sin dai tempi della Prima Internazionale –, predissero e combatterono, pagando con la vita o con la durissima repressione dei vari stati comunisti. L'utilizzo della dittatura, definita proletaria, non condusse al dissolvimento dello Stato ma allo sviluppo di una enorme classe burocratica che soffocava la vita sociale e la libera iniziativa individuale. Si eliminò quindi la proprietà privata capitalista ma si creò una nuova fonte d'ineguaglianza e di privilegi. Bakunin, in polemica con Marx, quindi ben prima delle esperienze statali comuniste, sosteneva: «*La libertà senza eguaglianza è una malsana finzione; l'eguaglianza, senza la libertà, è il dispotismo dello Stato e lo Stato dispotico non potrebbe esistere per un solo giorno senza l'appoggio di una classe sfruttatrice e privilegiata: la burocrazia*».

Alle dittature, ma anche all'attuale organizzazione della vita sociale, governativa e centralizzata, l'anarchismo oppone il federalismo libertario che permette la sostituzione dello Stato e di tutta la sua macchina amministrativa attraverso il coinvolgimento collettivo da parte degli interessati in tutte le funzioni inerenti alla vita sociale, che al momento sono monopolizzate e gestite da organismi statali, legati e dipendenti dagli apparati di potere. Il federalismo, come metodo organizzativo, è un aspetto imprescindibile per la sperimentazione e la costruzione della società anarchica. Bisogna però sottolineare come il federalismo degli anarchici non sia da confondere con quello praticato da alcuni Stati; come per esempio quello elvetico, e neppure col federalismo dei leghisti del nord Italia. Non si tratta di una mera tecnica di governo bensì di un principio di organizzazione sociale completo, che dovrà essere capace di racchiudere, affrontare, risolvere tutti gli aspetti della vita di una collettività non suddivisa in classi. Un federalismo non statalista e convinto, oltre che delle proprie autonomie, anche del suo *essere solidale*. Dovrà quindi contraddistinguersi per la sua organizzazione orizzontale che non nasce da condizionamenti e imposizioni, bensì dalla libera associazione e dalla *volontà* degli esseri umani, coscienti della propria forza cooperativa ed egualitaria. Una volontà che inevitabilmente è in antitesi a visioni deterministe della storia che ci porterebbero a pensare al “superamento dell'attuale fase con lo sviluppo e le contraddizioni del sistema capitalista” oppure grazie al “naturale corso della storia”, per cui, sia nel primo sia nel secondo caso questi approcci tendono a sminuire qualsiasi spinta individuale e collettiva verso il cambiamento – dato che “il futuro è già scritto” – impantanandola nell'attendismo e l'inazione.

Luigi Fabbri, fine intellettuale e militante anarchico, sintetizzando il pensiero del suo amico Malatesta in merito alla concezione volontarista della rivoluzione per la società anarchica sosteneva: «*Perché un qualsiasi consorzio umano, piccolo o grande, possa vivere anarchicamente è necessario l'intervento della volontà organizzatrice dei suoi componenti, la quale organizzi appunto su basi di libertà tutti quei rapporti sociali che oggi sono organizzati in forza dell'autorità. A tal uopo il solo distruggere gli organismi autoritari non è sufficiente; bisogna anche creare degli organismi nuovi, senza dei quali*

ogni vita sociale sarebbe impossibile, e crearli secondo i propri intendimenti di libertà. Ma è grave errore il credere che questa creazione possa seguire alla distruzione degli organismi cattivi solo come conseguenza di tale distruzione, e come frutto automatico e spontaneo di una pretesa legge di armonia della natura. Anche per la creazione, come per la distruzione, è indispensabile l'intervento della volontà umana».

Le anarchiche e gli anarchici che, comprendendo l'ambiente nel quale agiscono, vogliono risvegliare lo spirito di rinnovamento nel popolo dovranno, a mio avviso, dimostrare con la diffusione delle idee e nelle varie situazioni di lotta una banale verità: che la forza dell'amore e della solidarietà, della giustezza di un mondo di liberi ed uguali è, oltre che possibile, irrinunciabile.



Errico Malatesta (1853 - 1932).

Novità editoriali

Nils Lätt

Miliziano e operaio agricolo in una collettività in Spagna

A cura di Renato Simoni

pp. 80, fr. 10 - euro 8.50

Edizioni La Baronata, Lugano 2012

Nils Lätt, marinaio, esperantista, membro dell'organizzazione anarcosindacalista svedese SAC, partecipa alla rivoluzione spagnola come miliziano del Gruppo internazionale della Colonna Durruti.

Nell'aprile 1937 è gravemente ferito dallo scoppio di una granata, perdendo l'occhio sinistro. Non più valido per il fronte, lavora in seguito nella collettività agricola di Fabara, villaggio aragonese. Rientrato in Svezia nel 1938 raccoglie immediatamente i suoi ricordi che viene presentata in prima versione italiana.

Questa testimonianza scritta ancora a caldo offre una lettura appassionata e appassionante degli eventi, con una straordinaria ricchezza di dati, che trovano ampio riscontro nella storiografia più aggiornata.

Per richieste:

Edizioni La Baronata, Casella postale 328,
6906 Lugano

8 mail: baronata@anarca-bolo.ch



L'antropologia anarchica dei nuovi movimenti

di Dada

Per chi ha frequentato i movimenti che si sono manifestati sul finire degli anni novanta, non è una novità, lo è però se pensiamo che nonostante la retorica del “noi”, sovente i dibattiti e gli incontri non sempre avevano come base di discussione l'orizzontalità dell'assemblea.

Spesso ci si ritrovava in assemblee che vedevano leader di movimento parlare a nome di moltitudini evanescenti e quando sembrava che la parola potesse finalmente passare alle molteplicità presenti, il dibattito terminava. Bisognava spostarsi verso nord per assistere ad incontri e confronti dove le assemblee apparivano realmente orizzontali e dove le figure dei leader si confondevano con quelle più anonime degli/delle attiviste che vi partecipavano.

Un'introduzione dovuta per scrivere di “metodo del consenso”, una modalità che attraverso varie forme ha trovato nelle sensibilità antiautoritarie delle ultime generazioni di attivisti* il mezzo per riappropriarsi della politica come bisogno. Un agorà che trova nell'“autonomia” lo strumento per raggiungere la “democrazia”... gli indignados la chiamano “democrazia real”, alcuni filosofi dell'eresia marxiana “democrazia radicale”, altri “democrazia insorgente”... Graeber, l'antropologo anarchico statunitense la usa come sinonimo di anarchia.

Il metodo del consenso dunque come possibilità per immaginare un'altra modernità, un medium che ci permette di produrre delle crepe nei muri in cui il pensiero totalizzante della “legge naturale dei mercati” ci ha intrappolato.

Per chiarire ulteriormente il concetto vorrei qui riprendere le parole di Castoriadis che in un'intervista rispondendo alla domanda “Cosa vuol dire autonomia?” così si esprime:

AUTOS-NOMOS: dare leggi a sé stessi.

Autonomia non significa fare qualsiasi cosa; non è il regno del desiderio, questa è un'aberrazione. Non è la spontaneità? Non è la spontaneità bruta e cieca. Nomos: una legge che mi do riflettendo, e dopo aver discusso. Questo progetto di autonomia vuol dire non solo che si vuole eliminare la monopolizzazione del potere di alcuni nel dominio politico, ma che vuole anche eliminare l'autorità che si neghi di render conto di sé stessa a livello di pensiero. Perciò, alle origini del progetto dell'autonomia c'è, a sua volta, la nascita della filosofia e della democrazia o della politica vera. Politica, parola che oggi è, sempre più, sinonimo degli intrighi,

di chiacchiere ecc. è in realtà l'azione umana che, in maniera lucida, esplicita, cosciente, riflessiva, si occupa di trasformare le istituzioni e l'istituzione della società per rendere più autonoma la società stessa e gli individui.

Che cos'è una società autonoma?

È una società che è capace primo, di sapere che le sue leggi sono creazioni proprie e non ordini divini o conseguenza di leggi naturali o delle leggi naturali del mercato, come diciamo assurdamente oggi. E che può, giacché è lei che ha creato queste leggi, modificarle se crede che questo sia utile o necessario.

Il metodo del consenso dunque è come un sentiero in cui (parafrasando gli zapatisti) ci si pone delle domande. Un mezzo capace (ed è questa la ragione del nostro interesse) di contenere i fini a cui si vuole giungere. Fini naturalmente libertari ed antiautoritari, non violenti ossia capaci di riscoprire il bisogno di costruire insieme, di ritrovarsi consensualmente d'accordo su una serie di fondamenti da cui partire per la formazione di libere associazioni e/o individualità che insieme riscoprono la partecipazione attiva, comunemente conosciuta come democrazia diretta, senza l'elemento chiave e prevalentemente occidentale del voto.

Qui di seguito trovate un contributo di Roberto Tecchio tratto dalle pagine di inventati/autistici:

IL METODO DEL CONSENSO

Il MC è un procedimento che si svolge in varie fasi e in cui si usano diverse tecniche di discussione, analisi e confronto, mediante il quale un gruppo arriva a prendere le sue decisioni senza ricorrere alle votazioni. Consenso indica che si è d'accordo su qualcosa, ma non significa necessariamente accordo pieno di tutti su tutto, cioè unanimità. L'unanimità non ne è l'obiettivo: il consenso punta a far convivere le differenze, non ad eliminarle. Perciò in una decisione consensuale con diversi gradi di accordo e sfumature espresse in modo esplicito e globalmente accettato. L'adozione del MC da parte di un gruppo può avvenire solo su base consensuale il che non esclude il ricorso ad altri metodi decisionali, purché tale ricorso avvenga in base a una decisione consensuale.

LE BASI DEL CONSENSO... tra etica, pragmatica ed estetica

Il fine non giustifica i mezzi; i mezzi contengono il fine. Il MC nasce dalla convinzione che il rapporto tra mezzi e fini deve essere coerente. Per esempio se si hanno fini equi e solidali, i modi per realizzare tali fini dovranno esprimere qui e ora, concretamente, equità e solidarietà. In pratica ciò si esprime nel modo di gestire il potere e in particolare nel modo in cui si prendono le decisioni. L'uso del potere: il singolo non viene schiacciato dal gruppo, il gruppo non viene bloccato dal singolo. Il MC, a uno sguardo superficiale, sembra dare un potere eccessivo al singolo individuo (o alla piccola minoranza) rispetto al gruppo. Così sembra che chiunque, magari dopo una lunga discussione, se gli gira male può bloccare un grande gruppo negando il suo consenso alla decisione. Ma questo non è altro che esercitare il cosiddetto potere di veto, che non ha niente a che vedere col MC. Il MC riconosce il valore, la dignità, l'unicità del singolo che può bloccare il gruppo solo se riesce a mostrare la validità della sua opposizione. Se il gruppo riconosce la validità dell'opposizione allora la decisione può essere bloccata, altrimenti alla parte avversa viene rimandata la responsabilità di decidere cosa fare. Affinché il MC funzioni bene, il singolo deve riconoscere e accettare il potere del gruppo nel determinare quali problemi possono essere risolti, quali necessitano di più attenzione.

Attenti al compito e ai rapporti umani. Gli incontri servono per affrontare e risolvere problemi comuni. Le buone soluzioni tengono conto sia degli aspetti concreti dei problemi, sia delle relazioni tra i soggetti altrimenti anche semplici problemi possono complicarsi e diventare un grave peso. È necessario ricordare che nel lavoro di gruppo entrambi gli obiettivi (di contenuto e di relazione) devono essere sempre opportunamente curati: l'uno influisce sull'altro.

Distinguere le persone dai problemi e concentrarsi sui problemi. Ognuno ha un "io" che è sensibile e che facilmente può sentirsi minacciato, e un io minacciato pensa soprattutto a difendersi. Ogni giudizio sulla persona rischia di danneggiare la relazione e di alterare il buon clima psicologico che è indispensabile per fruire delle risorse di creatività e intelligenza di tutti i partecipanti, risorse senza le quali non è possibile trovare buone soluzioni ai problemi. Perciò è fondamentale "attaccare" le idee e le proposte anche molto fermamente se necessario, ma rimanere al contempo interiormente rispettosi verso le persone. Aiuta non identificarsi con le proprie idee, ricordandosi che "le mie idee, non sono mie!" Distinguere i bisogni dalle soluzioni e... concentrarsi sui fondamenti. Spesso si discute (e si litiga) sulle proposte di soluzione senza avere adeguatamente scandagliato quali sono i bisogni in gioco: le soluzioni rappresentano la risposta a dei

bisogni e lo stesso bisogno può essere soddisfatto in tanti modi diversi, cioè ci possono essere tante soluzioni per uno stesso problema. Se ci si fissa su certe idee diventa impossibile negoziare costruttivamente. Si tratta di orientarsi alla ricerca dei bisogni condivisi e creare le condizioni per trovare soluzioni cooperative, realizzabili, che aprono verso il comune cammino.

Inventare soluzioni: generare opzioni e definire obiettivi fattibili e soluzioni vantaggiose per tutti. Qui la fantasia, l'intelligenza, l'esperienza sono le risorse primarie: spesso si tratta letteralmente di inventare nuove soluzioni. Questo passaggio può sembrare banale, ma dal punto di vista pratico la fase dell'ideazione è spesso trascurata o comunque mal gestita (per es. è frequente che il brainstorm sia pieno di giudizi e commenti sulle idee espresse!). Non identificarsi (né identificare l'altro) con le idee facilita moltissimo la ricerca di soluzioni diverse e forse migliori. Rimanere attaccati alle proposte di soluzione ostacola il raggiungimento di soluzioni di buona qualità anche diverse da quanto da noi proposto.

Operare scelte sulla base di criteri riconosciuti e trasparenti. I criteri che sottendono ogni scelta devono essere esplicitati e riferiti quanto più possibile a elementi verificabili, o a principi comunemente accettati. In questo frangente in genere si esercita più o meno consapevolmente un uso scorretto e manipolatorio del potere per orientare le scelte verso interessi di parte.

Saper stare costruttivamente nel disagio (frustrazione, irritazione, preoccupazione...). Nel MC il conflitto è visto come fenomeno assolutamente naturale, né giusto né sbagliato. Quindi facilitare una buona comunicazione è un fattore chiave: comunicare "è" gestire la relazione e i conflitti. Tuttavia anche mediante un uso perfetto del metodo e un'ottima comunicazione i problemi, che non di rado sono complessi e complicati, possono rimanere sul momento irrisolti. E allora? Se si procede con cura e si alimenta la fiducia, il paesaggio entro cui si prenderanno le decisioni (perché comunque e sempre si decide qualcosa) sarà come minimo più chiaro e comprensibile. A volte per es. bisogna accettare il fatto di non poter decidere su una determinata questione. Allora saper gestire costruttivamente il disagio personale e collettivo che deriva da tutto ciò è indispensabile nel processo consensuale: pazienza e fiducia sono le qualità fondamentali. Un metodo morbido per persone/gruppi forti. In definitiva questo processo tende a costruire "accordi nel disaccordo", dove cioè il disaccordo particolare è dentro una cornice di accordo generale fondato su rispetto e fiducia reciproci. Il consenso di fondo deve però essere basato sulla fiducia e sulla libertà, altrimenti non funziona, anzi nemmeno si potrebbe chiamare consenso. Il MC richiede maturità e forza interiore dei soggetti che lo usano, e che usandolo si rafforzano.

PASSAGGI CHIAVE DELLA PROCEDURA...

Richiesta e Verifica del consenso. Qualunque sia la procedura attuata, arriverà il momento in cui qualcuno (in genere il facilitatore) chiederà al gruppo “La formulazione della decisione è soddisfacente? Ci sono ancora dei problemi?”. In mancanza di una chiara formulazione della decisione i rischi di confusione con successive complicanze sono alti. Inoltre non si chiede “C’è il consenso?”, oppure: “Siete tutti d’accordo?”: che non incoraggia l’espressione di dubbi o perplessità. La domanda: “Ci sono ancora dei problemi?” offre invece la possibilità di esprimersi. Se nessun ulteriore problema viene sollevato, il facilitatore dichiara il consenso raggiunto e la decisione viene messa agli atti. Problemi, blocchi decisionali e “veto”. Durante il procedimento ci si trova di fronte diversi tipi di problemi che può essere utile inquadrare allo scopo di riconoscerli e gestirli adeguatamente. Ci possono essere per esempio osservazioni finalizzate a migliorare una proposta. Altre volte ci possono essere dubbi o riserve. Questo si può affrontare con una discussione più approfondita. Infine possiamo trovarci di fronte a un disaccordo verso la proposta: una persona o una minoranza è contraria alla proposta (tutta o in parte). In questo caso bisogna consentire alla parte avversa di provare la validità o “legittimità” del disaccordo. Quando il disaccordo è tale da portare a un blocco della decisione, tale blocco deve essere riconosciuto dal gruppo nel suo insieme. Altrimenti la parte avversa non può bloccare la decisione del gruppo (potere di veto), a meno che il gruppo non abbia altre ragioni per farsi bloccare. Di fronte a situazioni di disaccordo si aprono quindi due possibilità:

a) il gruppo alla fine riconosce la validità del problema sollevato, per cui si blocca la decisione; b) il gruppo alla fine non è convinto (né a sua volta riesce a convincere la parte avversa) per cui il gruppo può procedere nella decisione che intendeva prendere inizialmente. La parte avversa decide quindi cosa fare, per esempio può “stare da parte”.

Come si esce da una situazione di blocco decisionale?

Gli esperti ci ricordano, provocatoriamente ma saggiamente, che di fronte a un problema che al momento appare senza soluzione “esistono almeno altre sette possibilità” che non sono state esplorate dal gruppo. Ci vogliono dunque fantasia, creatività, intelligenza, ma non solo, anche la capacità di stare nel disagio, nella stanchezza, nella frustrazione, evitando i climi con forte risentimento poiché la paura è il vero grande blocco.

E per finire... uno strumento per sperimentare il MC.

Precisare le regole della discussione permette anche in gruppi di lavoro estemporanei di creare un clima di maggiore fiducia e chiarezza. In pratica il punto A andrebbe letto e “rapidamente” approvato all’ini-

zio della riunione (se ci sono intoppi, è meglio lasciar perdere il MC: mancano le basi!). I punti B e C, che hanno valore di orientamento non di vere e proprie regole, possono essere semplicemente letti e non abbisognano di un’approvazione formale, è utile verificare la tendenza dei partecipanti riguardo tali orientamenti, perché nella misura in cui sono condivisi possono essere richiamati e usati durante la riunione.

A) Dichiarazione dei diritti di ogni partecipante.

1. Io ho il diritto di essere trattato con rispetto. Così gli altri.
2. Io ho il diritto di avere ed esprimere opinioni e sentimenti. Così gli altri.
3. Io ho il diritto di essere ascoltato e preso seriamente. Così gli altri.
4. Io ho il diritto di dire “no” senza sentirmi in colpa. Così gli altri.
5. Io ho il diritto di chiedere ciò di cui ho bisogno. Così gli altri.
6. Io ho il diritto di cambiare opinione. Così gli altri.

B) Orientamenti per una comunicazione costruttiva

1. Usare messaggi “io” di confronto costruttivo.
2. Ascoltare attivamente, e verificare se abbiamo capito veramente quello che gli altri volevano dire, e viceversa.
3. Fare attenzione non solo ai contenuti, ma anche ai sentimenti espressi.
4. Distinguere le persone dai problemi e dalle loro azioni: evitare di attribuire intenzioni agli altri e di giudicarli, attenersi ai fatti e ai comportamenti.
5. Essere precisi ed evitare le generalizzazioni.

C) Orientamenti per cooperare nel conflitto

1. Passare dalla visione “me contro te”, al “Noi”.
2. Passare dalle “prese di posizione” agli Interessi e Bisogni in gioco.
3. Concentrarsi invece che sul Passato, sul Presente e sul Futuro.
4. Passare dall’Impossibile al Possibile.
5. Passare dalla Colpevolizzazione all’assunzione di Responsabilità.

Nessuno può decidere per me

di B.B.

“Nessuno può decidere per me” è forse il primo presupposto per una scelta anarchica. Al di là di qualunque modalità di ricerca del consenso, è una dichiarazione di misconoscimento di qualunque autorità o decisione imposta. Io posso aderire a decisioni collettive, ma devo poterlo fare in piena libertà di non farlo. In vista di una trasposizione di questa scelta alla vita reale, si sono sperimentati numerosi metodi praticabili in gruppi, collettivi e assemblee.

Contrariamente all'autonomia statalista che confina l'orizzontalità nel gruppo, gli anarchici hanno da sempre esteso questa prospettiva a un livello superiore, sviluppando teorie, meccanismi, progetti e pratiche di amministrazione e gestione politica rispettose dell'autonomia del singolo. Le tecniche sono note, mandato imperativo, delega revocabile, ricerca del consenso, discussione assembleare, federalismo. Ogni decisione è possibile con modalità non autoritarie su qualsiasi scala. D'altronde, nel corso dei decenni la ricerca sui meccanismi di potere si è sempre più raffinata. Oggi, conoscendone meglio il funzionamento, disponiamo ormai di molteplici risorse per affrontare le sue insidie anche laddove emerge in modo più subdolo ricreando asimmetrie occulte. Per esempio, quando proclamo “Nessuno può decidere per me” in realtà “nessuno” lo ha già fatto, perché siamo persone costruite. Siamo costruiti in quanto siamo stati educati, siamo cresciuti in un determinato contesto, abbiamo assimilato determinati valori. Si tratta insomma di aspetti con cui dobbiamo imparare a fare i conti in modo esplicito, interrogandoci sui motivi che determinano i nostri comportamenti. Di conseguenza, alla critica dev'essere abbinata l'autocritica che non necessariamente deve ma può anche emergere dal confronto in gruppo. D'altra parte, se oggi sappiamo quanto possano incidere su una decisione elementi irrazionali come il carisma, l'abilità dialettica, il protagonismo o, dal lato opposto, la timidezza o la difficoltà di esprimersi, questa conoscenza deve tradursi in modalità di confronto antipotere. L'abbattimento delle gerarchie informali nel gruppo è uno dei presupposti per il loro abbattimento su un piano relazionale superiore. Questo implica a sua volta un'elaborazione collettiva di una cultura del conflitto, laddove conflitto va inteso in opposizione a violenza (quest'aspetto è definito altrove in questo numero di *Voce* anche “costruire accordi nel disaccordo”). Il conflitto è il riconoscimento della complessità della persona e della realtà sociale. Detto così sembra una

enorme banalità, ma quanto si è già discusso su concetti come l'essenziale bontà o malvagità dell'essere umano, discussione di cui è rimasta una flebile eco nei concetti di palingenesi sociale marxista e cattolica? Se però c'è questa contraddittorietà, la tecnica decisionale non appare più come una dote spontanea, ma come una competenza da acquisire, come capacità politica.

Allora “Nessuno può decidere per me” guadagna senso come capacità di decisione comune, assume il senso di apertura alla comunione. E qui spunta quest'altro elemento chiave dell'acquisizione di una capacità decisionale orizzontale, il confronto, la discussione. Ovviamente, con il suo bel carrozzone di problemi, tra cui forse il principale è l'asimmetria delle conoscenze. Solo all'apparenza si tratta di un aspetto più tecnico rispetto agli elementi inconsci a cui si è accennato prima. Probabilmente invece bisognerà anche convivere con la volontaria abdicazione di taluni, o molti, dal diritto-dovere di informazione e fors'anche di partecipazione. A questo proposito, la cornice formale non è nemmeno così rilevante. Rilevante è invece il piacere di immaginare e sperimentare nuove forme di convivenza senza dominio. In economia per esempio è stata recentemente sottolineata l'importanza della necessità di superare la differenza delle mansioni per pervenire a un'autentica orizzontalità decisionale. L'economista Michael Albert ha proposto a questo riguardo un gran numero di accorgimenti per porre in atto quest'esigenza.

Più in generale, è ampiamente grazie all'istanza prefigurativa tipicamente anarchica che postula la coerenza tra obiettivi e mezzi che il “Nessuno può decidere per me” sta prendendo forma. Questa forma può articolarsi nelle più disparate modalità, dall'assemblea che decide solo all'unanimità al voto maggioritario per corrispondenza laddove questa modalità è consensualmente riconosciuta, astensionismo compreso. E magari talvolta la decisione più giusta viene presa lanciando una monetina...

Sempre pietre in faccia prenderai

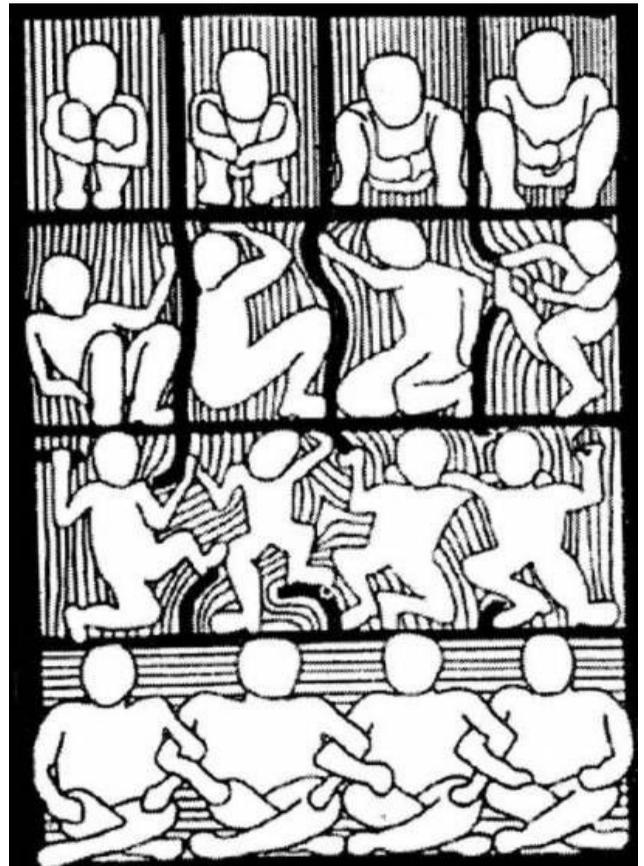
di Peter

Con decisione del 13 aprile 2012 dei Servizi del patronato e dell'esecuzione di Zurigo viene negata a Marco Camenisch la liberazione condizionale secondo l'art. 86 del Codice penale. Tra le motivazioni, peraltro deliranti, spicca la seguente: «*In caso di liberazione condizionale di Marco Camenisch non sarebbero quindi da prevedere altre condizioni di vita rispetto al momento dell'arresto, tanto più che – come menzionato – la sua ideologia predisponente a delinquere [l'anarchismo, n.d.r.] è sempre la stessa, che nel quadro delle possibilità dell'esecuzione della pena continua a essere politicamente attivo e che intrattiene intensi contatti con compagni di medesimo orientamento politico*», aggiungendo che «*(...) In effetti, in caso di un'eventuale liberazione condizionale potrebbe senz'altro delegare l'esecuzione di atti delittuosi laddove per motivi d'età non sarebbe più in grado di compierli da sé*». In breve: la liberazione condizionale alla scadenza dei due terzi della pena il 7 maggio 2012 non è concessa perché una volta scarcerato potrebbe “persistere nella sua militanza politica” e delegare a terzi l'esecuzione di reati. Ora lo si accusa di fare esattamente la stessa cosa... restando in carcere. Con un'operazione di rastrellamento a livello nazionale in giugno i carabinieri italiani dispongono l'arresto, tra altri, dello svizzero Marco Camenisch, peraltro già detenuto in un penitenziario elvetico, accusandolo di aver istigato dalla sua cella terze persone ad eseguire atti delittuosi. Scriveranno i quotidiani, come se fosse certezza: «*Raggiunti dal provvedimento anche due anarchici detenuti in Svizzera e Germania che, con i complici liberi in Italia, avevano progettato le campagne terroristiche, dettandone tempi, obiettivi, documenti e sigle di rivendicazione*». [La Repubblica, Milano] Non avrebbero progettato, avevano progettato! Insomma, per questo Camenisch non c'è scampo: dobbiamo tenerlo in galera perché se uscisse istigherebbe, e ora lo si accusa di istigare dalla galera! Allora aveva proprio

ragione Antoine quando cantava: «*Qualunque cosa fai, dovunque te ne vai, sempre pietre in faccia prenderai*».

Contro queste macchinazioni e in solidarietà con il movimento rivoluzionario internazionale Marco Camenisch ha proclamato uno sciopero della fame dal 20.8. al 2.9.2012.

Il suo indirizzo è Marco Camenisch, PF 45, 5600 Lenzburg. Indicare il mittente sulla busta.



Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa “guarda e getta” valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Rilevamento dei dati

Scenari non tanto fantascientifici

di dirittifondamentali.ch

In questi giorni, i membri e simpatizzanti di dirittifondamentali.ch, un'associazione con sede a Berna costituita nel 2006 a difesa dei diritti fondamentali e in particolare della sfera privata e del diritto all'autodeterminazione informativa, hanno ricevuto una circolare sugli ultimi sviluppi in materia di protezione dei dati (o meglio: di rilevamento dei dati) che Voce libertaria ha ritenuto importante pubblicare.

(Traduzione a cura di RW)

moneyhouse.ch: il gestore di questo “servizio dati”, la ditta itonex AG a Rotkreuz, si vanta che sul proprio sito fosse rintracciabile ogni persona residente in Svizzera. Particolarmente urtante è che sul sito si trovano degli indirizzi privati di persone che li avevano bloccati. Grazie ad un ordine supercautelare del Tribunale federale amministrativo del 20 luglio 2012, moneyhouse.ch ha dovuto disattivare per il momento la funzione di ricerca persone.

Per ulteriori informazioni sui propri dati che rimangono registrati o per chiedere di cancellarli: info@moneyhouse oppure scrivere a itonex ag, Lettenstrasse 7, 6343 Rotkreuz.

Il 16 luglio 2012 è entrata in vigore, senza grande eco, una versione inasprita della **Legge federale sulle misure per la salvaguardia della sicurezza interna (LMSI)**: ai protettori dello Stato sarà ora permesso dotarsi di un'arma; diventa possibile pronunciare un divieto di attività politica fino a 5 anni nei confronti di persone ed organizzazioni; autorità, servizi e organizzazioni che svolgono funzioni pubbliche (scuole, università ecc.) nonché imprese di trasporto possono essere tenute a fornire informazioni su persone; informatori possono venire ricompensati e dotati di un'identità fittizia.

Chi desidera sapere se è schedato/a, può rivolgersi al Servizio delle attività informative della Confederazione (SIC). Il SIC può rifiutare l'informazione quando è in gioco l'interesse al

segreto dei dati, terrorismo, estremismo violento. Purtroppo il SIC può differire l'informazione anche nei casi in cui non sono trattati dati! Gli interessati ne sono informati entro tre anni dal ricevimento della loro domanda. Persone toccate da un differimento dell'informazione possono rivolgersi all'incaricato federale della protezione dei dati. Egli può raccomandare al SIC di fornire in via eccezionale l'informazione se e nella misura in cui ciò non comporta una messa in pericolo della sicurezza interna ed esterna.

Pazienti trasparenti e clienti dei trasporti pubblici digitalizzati continuano ad essere temi di cui dirittifondamentali.ch si occupa intensamente. Con il **rilevamento elettronico dei percorsi** e la successiva fatturazione ci promettono di poter viaggiare comodamente e con facilità. Evidente che ciò comporta il rilevamento completo dei dati sui movimenti dei viaggiatori, con potenzialità di abuso importanti.

dirittifondamentali.ch si impegna pertanto, analogamente alla discussione sul passaporto biometrico/carta d'identità biometrica, affinché anche in questo ambito venga garantita la libertà di scelta. I clienti dei trasporti pubblici devono avere il diritto di far uso dei mezzi pubblici senza lasciare tracce elettroniche. Il 6 settembre a Berna avrà luogo una serata organizzata dal datenschutzforum proprio sul progetto easy ride per il rilevamento elettronico dei movimenti dei passeggeri dei trasporti pubblici.



grundrechte.ch
droitsfondamentaux.ch
dirittifondamentali.ch

Il settore dei trasporti pubblici è inoltre sotto pressione in seguito al progetto del Consiglio federale di **limitare l'obbligo di trasporto** ancorato nella legge sul trasporto di viaggiatori, attualmente in fase di consultazione.

dirittifondamentali.ch sta elaborando una presa di posizione approfondita per segnalare i rischi di una tale limitazione. Il fatto che per il momento sia indirizzata “soltanto” ai clienti che si recano a manifestazioni sportive (calcio), non deve trarre in inganno: può essere facilmente estesa ad altri gruppi di persone quali partecipanti a manifestazioni politiche, streetparades, marce di protesta ecc.).

Anche il **rilevamento elettronico dei nostri dati di pazienti** – e l'allentamento del segreto medico che ciò comporta – continua ad avanzare. Con il progetto **MARS**, l'Ufficio federale di statistica pretende dai medici di fornire dati troppo dettagliati: **rilevamento completo di ogni trattamento ambulatoriale e comunicazione di tutti i contatti con i pazienti (compresi quelli che pagano di tasca propria)**, installazione di un sistema d'informazione che equivarrebbe in pratica ad un “curriculum vitae sanitario”, anonimizzazione insufficiente dei dati. La Federazione dei medici svizzeri FMH si è già pronunciata in modo critico e chiede miglioramenti concreti a favore della protezione dei e delle pazienti.

Uno sguardo oltre confine evidenzia che la brama di controllo e sorveglianza si diffonde dappertutto. Dietro l'abbreviazione **INDECT** si nasconde il progetto UE “intelligent information system supporting observation, searching and detection for security of citizens in urban environment”

(sistema intelligente di supporto alla sorveglianza, ricerca e rilevamento per la sicurezza dei cittadini in ambiente urbano), uno dei progetti nel campo dei sistemi di sicurezza intelligenti finanziati dall'Unione Europea nell'ambito del 7° programma di ricerca. È stato avviato nel 2009 per la durata di 5 anni. Una parte caratteristica delle installazioni “test” che si intendono sviluppare nell'ambito di questo progetto di ricerca, è costituita da una vasta sorveglianza dello spazio pubblico.

Tramite immagini provenienti dalle videocamere di sorveglianza e da droni (aeromobili a pilotaggio remoto) muniti di videocamere, dei computer dovrebbero poter individuare persone che si comportano in modo “anomalo” onde fornire un contributo alla prevenzione della criminalità. A causa del suo carattere di sorveglianza estesa il progetto è stato criticato massicciamente da molte parti. Ulteriori informazioni (tra cui un interessante servizio della televisione tedesca) si trovano sul sito **www.stopp-indect.info**.

A chi non dovessero bastare questi scenari, si raccomanda la lettura del libro “Limit” di Frank Schätzing. Anche se in molte parti sembra piuttosto una visione utopica, il libro, per quanto riguarda la tecnologia di controllo e cibernetica, fornisce una prospettiva realistica di ciò che potrebbe ancora essere possibile.

Su tutti questi temi, sul sito www.dirittifondamentali.ch si trovano contributi attuali, dossier, i testi di legge e modelli di lettere [ndt: purtroppo soprattutto in tedesco e una parte in francese, mentre che per l'italiano si cercano traduttori/traduttrici].

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.

La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

Il terremoto e la (mega)macchina del soccorso civile

di Enrico Manicardi *

Circolo anarchico La Scintilla (Modena)

Quando si parla di terremoti c'è un luogo comune che deve essere sfatato: si dice che i terremoti uccidano le persone. Siamo sicuri?

Noi individui civilizzati viviamo in città, e cosa sono le città? Sono costruzioni artificiali che si sovrappongono alla natura e la mettono da parte: strade e asfalto al posto della terra; alberi estirpati per far posto a piazze, giardini artificiali, chiese, capannoni, case di cemento. Siamo talmente abituati a vivere in case di cemento, tutti impilati gli uni sugli altri fino a 5-10 piani, che la cosa ci pare normale, non pericolosa. E invece è molto pericoloso vivere così. I terremoti non uccidono le persone: sono le costruzioni che abbiamo edificato che, crollando, uccidono... Noi infatti estraiamo le povere vittime dalle macerie ma continuiamo a pensare che siano state uccise dal terremoto, non dalle macerie. Tutto questo è paradigmatico della nostra mentalità civile. Noi sottomettiamo la natura alle nostre stupide costruzioni, alle nostre stupide leggi scientifiche, alla nostra stupida tecnologia sicuri di averla imbrigliata, domata, messa sotto (sottomessa), e quando quei guinzagli di carta si spezzano, quando quelle costruzioni crollano, quando le dighe cedono o le zone golenali si inondano, invece di assumerci la responsabilità di quello che abbiamo fatto devastando il mondo vivo e ricostruendovene sopra uno fittizio e instabile, diamo la colpa alla natura.

Le persone che, in questi giorni, in Emilia Romagna, hanno perso case, capannoni, soldi, attività lavorative non sono vittime del terremoto. Sono vittime di un sistema che ci ha reso tutti dipendenti dal sistema, e cioè dipendenti dalle cose materiali che compriamo e dai servizi che attendiamo di ricevere da chi gestisce e governa la nostra vita: servizi professionali, forniture alimentari, assistenza sanitaria, istruzione, informazione, divertimento preconfezionato, burocrazia, lavoro, buona amministrazione. Non è un caso che in questi giorni si parli esplicitamente di "impatto economico provocato dalle calamità", di "danni all'economia locale", di "aiuti alle imprese"... Le persone sono scomparse dai bollettini, dagli articoli di giornale, dalle preoccupazioni sociali e politiche. Nel mondo in cui viviamo, infatti, non contano più le persone, conta l'Economia, lo Sviluppo, il Progresso, la Tecnologia, l'Energia, il Denaro. E noi siamo diventati gli ingranaggi di questo Grande Meccanismo che governa le nostre vite e che Lewis Mumford ha nominato per primo Megamacchina: lo stesso che negli anni '70 del Novecento si chiamava

Sistema e che oggi è definito comunemente Società. Costruite attorno ad istituzioni politiche, economiche e sociali, le Società rendono servizio a queste istituzioni, non alle persone. Le persone sono solo chiamate ad adattarsi alla società, a forgiarsi secondo le direttive stabilite dalla società, a fare il bene della società.

In un mondo ove gli individui sono stati via via espropriati delle loro innate capacità di autosussistenza (capacità di procacciarsi il cibo da soli, di riconoscere cosa sia adatto alla loro fisiologia di animali frugivori, di orientarsi nell'ambiente naturale, di costruirsi utensili e ripari, di interagire con gli altri, di amare liberamente, di muoversi senza vincoli di circolazione né permessi burocratici) gli individui non sono più liberi: sono sempre più dipendenti dalla Società. Sono cioè sempre più in balia dei processi economici, politici, burocratici, culturali, tecnici che regolano la vita di ogni Società: dipendenti dal lavoro, appunto, dall'idea di tempo reificato che domina le nostre frettolose incombenze quotidiane; dipendenti dalle nozioni astratte della scuola, dalle notizie scenografiche dei media, dai visti di questo o quell'altro ufficio, dalla produzione di gadget tecnologici con le loro devastanti aspettative di falsa "comodità"; dipendenti dal mito di una sicurezza fatta di controlli polizieschi sempre più invadenti e silenziosi; dipendenti dall'Economia coi suoi attributi universalmente devastanti: divisione del lavoro, produttività, mercato, concorrenza, consumo, cultura dello scambio equivalente, ricatto monetario, stupro ambientale.

In un quadro così già di per se stesso ispirato alla prigionia, la gestione delle emergenze sociali è da sempre uno strumento indispensabile a rinsaldare quei rapporti di servitù che pervadono la vita civile. Le catastrofi naturali (che noi definiamo naturali appunto per liberarci dalle responsabilità che abbiamo nell'averle spesso favorite o create col nostro contegno distruttivo) non sono mai un problema per il tecno-capitale, ma un'opportunità: nel momento in cui migliaia di persone si ritrovano appunto senza più abitazioni, senza più cose, senza più soldi, senza più lavoro, senza più rifornimenti alimentari ed energetici, costrette a metter in discussione tutte quelle false certezze che fino a un momento prima apparivano inconfutabili, sono i governi, coi loro prezzolati specialisti (specialisti delle catastrofi, delle ricostruzioni, dell'assistenza ricattatoria dello Stato, del controllo sociale), che diventano gli unici referenti, coloro ai quali è necessario appellarsi:

gli unici accreditati a farsi carico di accudire una popolazione resa appunto sempre più incapace di provvedere a se stessa.

Il problema è che noi, individui civilizzati, siamo ormai così pacificamente addomesticati che non sappiamo più imparare dalle esperienze della vita, non sappiamo più fare tesoro di ciò che ci capita e, soprattutto, non ci poniamo più domande. Accettiamo passivamente il flusso di ciò che ci viene imposto nel mondo civile come fosse inevitabile, e quando questo flusso ci scaraventa addosso tutto il carico opprimente del suo peso insopportabile, prendiamo la cosa come fosse un incidente, una semplice sfortuna, una disgrazia, e ci mostriamo inclini a sopportarla, disposti tutt'al più a "lottare" perché questo logorante intreccio di dipendenze sia solo un po' meno invasivo, un po' più giusto, un po' più verde...

Come anarchici, ma ancor prima come individui, dovremmo invece cominciare a rivolgere le nostre attenzioni alle cause dei problemi che ci tormentano, non cercare di nascondere i sintomi più esteriori con qualche palliativo. Buttare la spazzatura sotto il tappeto non ci libererà della spazzatura... Tuttavia, in quest'isola infelice globalmente pianificata, controllata e sterilizzata che chiamiamo civiltà non tutto è ancora soggetto al dominio della Megamacchina, e l'esperienza del terremoto in Emilia Romagna ne è forse un'altra piccola dimostrazione. Sarà infatti per via della particolare conformazione geografica del territorio emiliano, o ancor più verosimilmente per la natura particellare degli insediamenti urbani della c.d. "bassa" (piccoli centri, frazioni e singole abitazioni sparpagliate nelle campagne), resta il fatto che la (mega)macchina del soccorso civile messa immediatamente in moto dai solerti profittatori di tutto ciò che essa dispensa sia politicamente che socialmente, ha presentato diverse falle che hanno impedito alla Protezione Civile (che gestisce da sempre l'emergenza calamità) di attuare anche in Emilia quella politica di immediato internamento della popolazione sfollata attuata a L'Aquila. Ovunque sono sorti campi spontanei, sono stati allestiti accampamenti "privati" nelle immediate adiacenze delle abitazioni (nei cortili, nei prati limitrofi, nei parcheggi). Definire queste situazioni come autogestite è certamente eccessivo, in quanto al loro interno sopravvivono spesso le medesime logiche opportunistiche e di autorità che regolano i rapporti nella Società. Ciò che però accomuna queste esperienze è la loro spontaneità e la loro autorganizzazione, il loro sorgere in modo indipendente e svincolato da qualsiasi apporto o suggerimento esterno, il loro porsi al di fuori del controllo dei Comuni e della Protezione Civile, se non, talvolta, in aperto conflitto con essi.

Questa situazione di spontaneo accampamento autorganizzato, invisibile alle autorità che stanno cercando in ogni modo possibile di ottenere che tutto rientri nella normalità, è forse destinata a terminare

presto, con lo spirare del termine fissato con la "dichiarazione dello stato di emergenza", ma se così non fosse ci si potrebbe trovare di fronte ad un possibile "autunno caldo". Per la fine dell'estate, infatti, le persone che oggi vivono in tenda saranno costrette a fare ciò che non vogliono fare, e cioè: per chi avrà l'abitazione dichiarata "agibile", rientrare in casa al rischio di morirci dentro (in caso di nuove scosse e conseguenti crolli); per chi avrà l'abitazione dichiarata "inagibile", entrare (o restare) nei campi della Protezione Civile, ove già oggi vige una sorta di sospensione dei diritti umani (il regolamento vigente all'interno di queste "riserve" stabilisce orari di entrata e di uscita da rispettare, obbliga all'identificazione e alla schedatura di coloro che vi alloggiano, proibisce di cucinarsi autonomamente, di consumare i pasti all'interno della propria tenda, ecc.).

La militarizzazione degli accampamenti per sfollati e dei centri abitati è del resto già oggi molto forte. Mediatori culturali, sbirri municipali, carabinieri e poliziotti presidiano le zone terremotate. Persino squadre e unità del Reparto Mobile di Bologna sono state chiamate per rafforzare il pattugliamento di strade, luoghi di campagna oltre che per consolidare la sorveglianza all'interno dei campi. Civiltà è innanzitutto ordine, controllo, disciplina...

Al Circolo anarchico LA SCINTILLA di Modena è stato istituito un punto di raccolta per reperire non soltanto derrate, ma anche beni utili a preservare accampamenti durevoli per i prossimi mesi. Infatti, una volta cessata "l'emergenza", e passata quindi l'attenzione dei media e degli speculatori di regime, la solidarietà e l'appoggio a coloro che avranno deciso di continuare ad autorganizzarsi potrebbero diventare determinanti.

* **Enrico Manicardi** è l'autore di due interessanti libri sul movimento anticivilizzazione:

Liberi dalla civiltà, con prefazione di John Zerzan, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2012

L'ultima era, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2012

Li potete richiedere a:
Enrico Manicardi
C.P. 69 Modena Centro
41121 Modena
www.enricomanicardi.it
posta@enricomanicardi.it

Biografia: obiezione di coscienza in Israele

di Muriel Esposito *

Omer è una ragazza israeliana di ventidue anni. La sua famiglia è di origine ebraica, i suoi nonni sono sopravvissuti ai campi di concentramento di Auschwitz. La comune evoluzione personale di una giovane come Omer è di servire per due anni nell'esercito d'Israele dopo la conclusione del liceo, cammino intrapreso dalla maggior parte delle ragazze israeliane. La storia che voglio condividere è una storia di resistenza e di coraggio. Decidere di rifiutare di servire nell'esercito quando si è cresciuti in una società dove il servizio militare definisce i ruoli sociali e i valori da seguire, è una scelta decisiva. Questa è la storia di Omer, un'obiettrice di coscienza israeliana.

In Israele, gli obiettori di coscienza danno forma a una nuova consapevolezza del sistema nazionale e sperimentano in prima persona la conseguente difficoltà a continuare a esistervi come parte del tutto. Durante la mia ricerca sul campo a Gerusalemme ho incontrato Omer. La sua storia è diventata un esempio della resistenza a un'occupazione non solo di territori e di popoli, ma anche dei valori, del presente e del futuro del singolo cittadino israeliano. Omer è cresciuta in una famiglia cosmopolita in un quartiere benestante alla periferia di Tel Aviv. Durante il corso della sua vita, la presenza dell'esercito era una costante. Ai tempi del rifiuto di servire (2006) il padre di Omer era uno dei generali di più alto rango dei servizi segreti israeliani (mossad). Il fatto che tutti i membri della famiglia di Omer abbiano servito nell'esercito non lasciava ombra di dubbio sul fatto che anche Omer avrebbe seguito la stessa strada, ricevendo grazie alla posizione di suo padre il privilegio di poter scegliere in quale rango arruolarsi. Il suo futuro però stava per essere tracciato in modo diametralmente opposto. Dopo la conclusione del liceo, Omer decise di prendere un anno sabbatico e fare volontariato in un'organizzazione non governativa prima di arruolarsi nell'esercito. Le persone attive in quest'organizzazione si occupano della protezione dei diritti umani e durante uno dei campi estivi, Omer ha conosciuto ragazzi della sua età che stavano meditando la scelta di non arruolarsi. Visite organizzate nei territori occupati palestinesi, lo

scontro con la realtà dell'occupazione vissuta in villaggi e città a pochi minuti di automobile da Tel Aviv, e una crescente consapevolezza delle conseguenze negative dell'esperienza nell'esercito hanno portato Omer e altri ragazzi e ragazze a diventare obiettori di coscienza. Omer mi ha parlato della sua infanzia: «Da quando ero bambina, mi sono interessata della protezione dei diritti umani. A scuola scrivevo temi scegliendo come protagonisti personaggi come Martin Luther King o Helena Roosevelt. Volevo lottare per i diritti delle persone oppresse ma non ho mai associato questo interesse a quel che succede in Israele [l'occupazione militare] perché a scuola questo non è tema didattico o di discussione». Durante la seconda guerra in Libano nell'estate del 2006, la coscienza di Omer ha iniziato a cambiare: «Mi chiedevo quale fosse il vero obiettivo di quella guerra. Chi ne stava veramente pagando il prezzo?» queste domande hanno indotto Omer a scegliere la prigione invece dell'occupazione. Durante la prima fase della guerra, Omer andò in vacanza con alcuni amici a Cipro. Durante il soggiorno, ogni qualvolta lei o altri amici israeliani menzionavano la propria nazionalità la reazione era di ostilità, di giudizio e di critica. Omer ha iniziato a chiedersi perché essere israeliana significasse così tante cose e al suo ritorno, ha cominciato a leggere articoli e libri sulla storia di Israele e ad analizzare con occhio critico le politiche di "difesa" del suo governo. «Durante la seconda guerra in Libano, mi sono accorta che nessuno mi stava proteggendo. I libanesi morivano, gli israeliani morivano e invece di farmi sen-



* Etnologa, residente al Cairo dove lavora come giornalista e scrittrice freelance.



tire protetta vedevo l'esercito come una forza che perpetrava crimini in mio nome.»

Il caso di Omer è testimonianza di una decisione di resistenza che va al di là della decisione di vivere fuori dal sistema. Il "sistema" nel suo caso non è soltanto rappresentato dallo stato e dalle sue leggi di costrizione alla guerra, ma anche dalla sua famiglia e dalla tradizione di accogliere l'esercito come un prolungamento naturale della crescita e dello sviluppo verso la vita adulta. La difesa del paese dagli attacchi dei vicini arabi non le bastava più come spiegazione e legittimazione alla guerra. Omer ha iniziato a prendere parte a dimostrazioni nonviolente sia in Israele contro la guerra in Libano che in Cisgiordania contro l'occupazione. Il modo in cui i soldati trattano i palestinesi, ma anche e soprattutto l'interazione violenta tra Omer, cittadina israeliana ed ebrea cresciuta a credere nell'esercito, e i soldati della sua stessa età, hanno cambiato per sempre il suo modo di vedere le Forze di Difesa di Israele. Un'interazione senza rispetto, basata sulla paura e sulla voglia di punire chiunque critichi il sistema o tenti di minacciarlo. Durante diverse marce civili contro la costruzione del muro di separazione in un villaggio a nord ovest della Cisgiordania, Omer ha sperimentato sulla propria pelle la violenza dei soldati contro i propri cittadini. A questo punto, la decisione era chiara e irremovibile: Omer avrebbe usato il suo nome e quello di suo padre per attirare l'attenzione dei media sull'obiezione di coscienza e sulle ragioni del rifiuto della scelta militare. Perché rischiare di perdere la propria famiglia per salvaguardare l'integrità e la vita di qualche sconosciuto? Omer non vede il suo rifiuto di servire nell'esercito israeliano come una protezione unicamente per i palestinesi. Essere parte di un esercito di occupazione influenza in modo profondo la gioventù e l'intera popolazione israeliana. Perpetrare crimini in nome del nazionalismo e della difesa porta molti ragazzi e ragazze a rimanere traumatizzati

e a divenire violenti una volta finito il servizio militare obbligatorio. Le caratteristiche e i valori personali devono venir messi da parte per servire in un sistema gerarchico e automatizzato come quello che supporta l'occupazione israeliana nei territori palestinesi. Si obbedisce agli ordini del generale che pianifica cosa è meglio per la collettività; si uccide se questa è l'azione vista come l'unica possibile per affrontare una sfida qualsiasi sia la sua natura.

Le conseguenze che si radicano profondamente nella storia e nell'eredità sociale, sia nella potenza di occupazione e della popolazione occupata, sono la ragione principale per la quale Omer e i suoi amici hanno deciso di non arruolarsi. Il solo fatto di essere nata in Israele è la principale ragione per la quale bisogna accettare il proprio destino? Omer la pensa diversamente: «Non è giusto che io debba essere reclutata per combattere solo perché sono nata qui. Non è giusto che loro decidano per me». Nel caso della figlia del generale del mossad la resistenza alla militarizzazione del suo presente e del suo futuro va ben aldilà del rifiuto della violenza militare. «Non potrei mai stare a un checkpoint e umiliare i palestinesi, e se non stessi a un check-point non potrei mai servire il caffè a un generale in ufficio a Tel Aviv». Omer continua: «In Israele si nasce soldati e prima di arruolarsi ti portano ad Auschwitz per farti capire per cosa lotti. Invece di imparare da quell'esperienza la utilizzano per giustificare ogni azione criminale in nome della difesa». Quello di Omer è un rifiuto della totalità del sistema militare, dei suoi valori violenti e maschilisti, delle sue politiche di aggressione in nome della difesa. Durante i mesi di attivismo per propagare il messaggio di obiezione di coscienza Omer si stava allontanando sempre di più dalla realtà e si esponeva a rischi estremi per la sua vita e quella di altri. Dopo mesi di intensa terapia familiare e personale Omer ha capito che non è morendo o facendosi ferire dai soldati nei territori occupati che il suo messaggio sarebbe passato a chi cercava ispirazione. «Io non volevo essere l'eroe di nessuno. Scegliere di rifiutare l'arruolamento era per me l'unica decisione sensata e moralmente corretta da prendere. Rifiutare la violenza significa anche mantenere l'amor proprio e la volontà di sopravvivere per portare avanti il messaggio.» Omer sa che l'occupazione non finirà grazie agli obiettori di coscienza. Non si tratta forse nemmeno di agire per la fine dell'occupazione ma di vivere credendo nelle azioni che si intraprendono e soprattutto, di guardare al di là delle opzioni scelte per noi da altri: «Se non scegli la vita che vuoi, qualcun altro sceglierà per te».

Confidenti di polizia nel movimento libertario

di Gianpiero Bottinelli

Il più vecchio mestiere del mondo?

È ovvio: lo stregone (cioè il prete) e il consiglio degli anziani (il capo, poi il re, ecc.): tutti maschietti, certo. Insomma, **l'ordine gerarchico** – attraverso le sue norme, sedicenti “divine” e patriarcali – ha dato l'impronta fondamentale del dominio morale, politico ed economico.

Oggi ovviamente vi sono altre forme organizzative del dominio non più associate necessariamente né a dio né all'anzianità né al patriarcato; tuttavia, la visione degli immutabili “padroni-servi”, è sempre viva, quasi fosse iscritta nel nostro Dna.

Ma poi agli esordi, accanto ai preti, ecc. chi erano i servi più fedeli del dominio?

Forse, perché no, i magnaccia e i confidenti, le spie, i provocatori.

Qui, vorrei solo soffermarmi su qualche piccolo aspetto di spionaggio, di delazione, di provocazione del XIX e del XX secolo.

Nel movimento anarchico – come nel movimento operaio e socialista in genere – non sono mancate le spie al soldo delle autorità di polizia, cioè dei governi democratici borghesi o totalitari, con lo scopo di controllare le organizzazioni e/o i sovversivi “pericolosi” o ritenuti tali per il suo dominio. Vennero pure utilizzati dei provocatori affinché si potesse poi “liquidare” o mettere seriamente in difficoltà queste organizzazioni, questi attivisti.

Non è sempre facile rintracciare i “mercenari” (da non confondere con gli “ufficiali” agenti di polizia). Già dalla Prima internazionale a fine Ottocento erano alquanto vivaci in Italia, Francia, Inghilterra, Svizzera. Più tardi tra gli esuli antifascisti, sempre in Europa e nelle Americhe.

Più tardi ancora è completamente buio pesto: per es. in Svizzera le centinaia di migliaia di schede di polizia dei sospettati sovversivi dal Secondo dopoguerra al 1990 – per coloro che non lo avessero richiesto esplicitamente – sono state tutte distrutte. E quindi anche i confidenti potranno, probabilmente, dormire sonni tranquilli.

La maggioranza di questi personaggi rimane quindi alquanto nascosta, anche se per il periodo pre-fascista o fascista in Italia sono stati pubblicati, ma solo da pochi anni, alcune interessanti rivelazioni. Sì, pare siano stati proprio in gran parte dei “compagni di viaggio” che – a volte esuli, rifugiati, in difficoltà finanziarie – accettarono di diventare confidenti dello Stato.

E oggi?

Chissà. Forse lo si saprà tra 50 anni...

Qui presento due sintetici ritratti di provocatori attivi in Svizzera, uno nell'Ottocento domiciliato a Ginevra, l'altro residente a Lugano nel periodo fascista.

Carlo Terzaghi

Nato nel 1845 a Lodi. Scrivano, tipografo, pubblicista.

Fonda una rivista dopo la Comune di Parigi per difendere le posizioni comunarde, contatta Bakunin, Marx ed Engels per ottenere il sostegno per la costituzione di una sezione dell'Internazionale a Torino. Poi nel 1872 l'anarchico Carlo Cafiero giunge alla conclusione che questo personaggio sia al servizio della polizia: verrà quindi espulso nel 1873 dalla Federazione italiana.

Comunque Terzaghi continua a tessere numerose relazioni con numerose sezioni socialiste dell'“evoluzionismo” (leggi: parlamentari) e con sezioni repubblicane. Il suo appartamento tori-

nese è perquisito dalla polizia nel 1874 a causa dei suoi contatti con gli internazionalisti, benché risulti già al soldo della Questura locale.

È il momento di cambiare aria. Si stabilisce nel novembre 1874 a Ginevra, dove viene lautamente pagato sia dal Consolato d'Italia sia dalla polizia politica ginevrina.

Mutando spesso di nome (Angelo Azzati, Matteo Schippolino, Charles Negro...) ha il ruolo di coordinatore per delazioni e provocazioni a danno di anarchici, socialisti e repubblicani e le sue varie riviste risultano dinamitarde, «*da leggersi come vademecum del perfetto provocatore*» scriverà Pier Carlo Masini, in “Cafiero”.

Alcuni esiti del suo lavoro: nel 1879 comunicherà alla polizia ginevrina i nominativi dei redattori di un manifesto contro la monarchia italiana e la borghesia: saranno espulsi dalla Svizzera gli anarchici Danesi, Solieri, Casadio, Ginnasi, Mercatalli e Errico Malatesta; nel 1885 collabora con la Procura elvetica in un'inchiesta nei confronti di anarchici: 21 espulsioni tra cui Jean Grave allora

redattore de *Le Révolté* di Ginevra; nel 1889, presentandosi come Angelo Azzati, contatta Achille Pini clandestino in Francia: questi verrà poco dopo arrestato e condannato a 20 anni di lavori forzati... Sempre nel 1889 viene nuovamente denunciato da Errico Malatesta come spia. Muore a Ginevra nel 1897.

Assunto Zamboni

Nato a Bologna nel 1906. Tipografo, aviatore medico. Imprigionato con il padre e la zia per l'attentato di suo fratello Anteo nei confronti di Mussolini (1926), è poi confinato con il fratello Ludovico nel 1928 a Lipari, dove conosce l'anarchico Rodolfo Gunscher. Prosciolto per condono nel 1930 ma con l'obbligo di rimanere in Italia, si rifugia dapprima a Ginevra, poi approda a Lugano dove il repubblicano Randolph Pacciardi lo ingaggia alla tipografia socialista di *Libera Stampa* come linotipista. Da anarchico diventa agente fascista, quando la sua compagna lo convince di poter giovare a suo padre e a sua zia (condannati a 30 anni di carcere). Organizza con altri 5 provocatori fascisti – e vi sono tanto di cariche di dinamite in cantina – un tranello ai danni di

Pacciardi e Gunscher... ma scoperto viene arrestato a Bellinzona nel novembre 1932 ed espulso dalla Svizzera con i complici: «hanno lavorato in Svizzera come agenti provocatori, indicatori e complici al servizio di una polizia straniera» (dal decreto del Consiglio federale). Espulsione senza alcuna condanna... strano (Poi pochi mesi dopo la Svizzera espellerà, dietro pressioni di Mussolini, Pacciardi e Gunscher, per la loro propaganda antifascista – così è stato stabilito il baratto tra i due Governi).

In Italia nel 1939 si laurea in medicina. Riappare nel 1943 in Svizzera come medico nel Canton Soletta in cinque campi di lavoro per rifugiati; contatta l'anarchico Luigi Bertoni di Ginevra che gli risponde picche. Poi più nulla.

Per saperne di più su Terzaghi e Zamboni, su Pacciardi, Gunscher, ecc. ... e fonti, date un'occhiata a www.anarca-bolo.ch/cbach.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per dicembre 2012. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **28 ottobre 2012**.

Le storie di un librettino di poco conto: fame, pellagra e repressione

di Gregorio F.

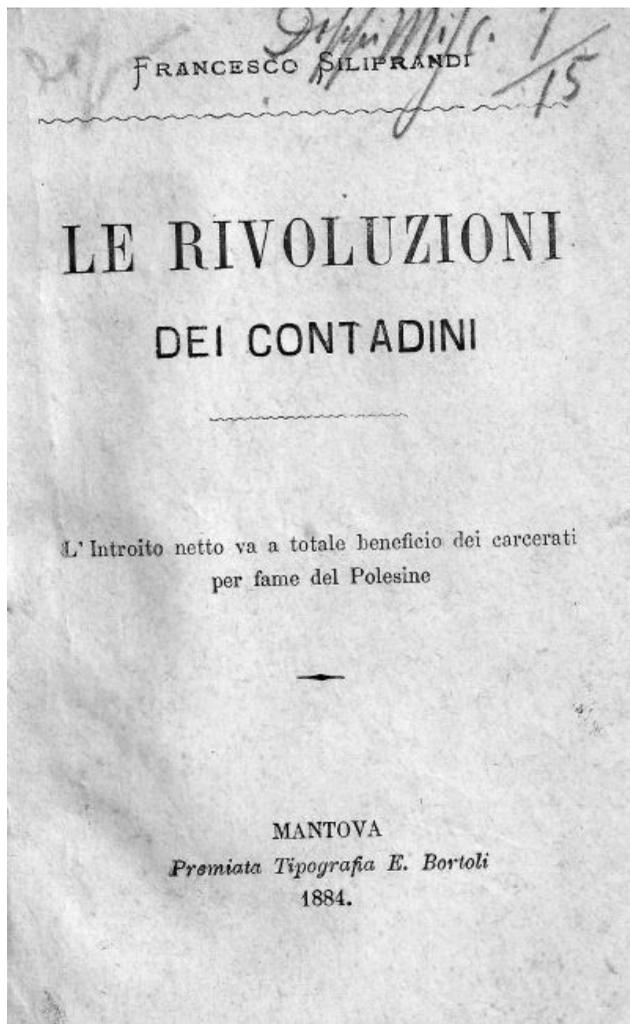
La prima volta che sono andato a Gonzaga, comune del Basso Mantovano, era un caldo giorno primaverile. Ho visitato la cittadina, o meglio, il suo mercato, coll'intento di trovare qualche raro vinile, magari inciso dalla fu mondina Giovanna Daffini, vissuta in un paese poco distante dal centro gonzaghese. Malauguratamente non sono riuscito a scovare alcun disco, sicché desolato me ne sono andato. Mentre mi incamminavo verso l'automobile, ho visto sulla strada un piccolo libro, che ho subito raccolto: avevo tra le mani un pezzo di storia.

Il titolo del libricolo? "Le rivoluzioni dei contadini", il cui introito netto nel 1884 venne destinato "a totale beneficio dei carcerati per fame del Polesine". Prima di parlare di loro, dell'autore e del breve saggio, bisogna tornare quattro anni prima quando nella Pianura Padana il processo di trasformazione capitalistica della campagna – iniziato nei primi decenni dell'Ottocento – aveva già determinato un accentramento del terreno agricolo in poche mani e la consecutiva formazione di una classe bracciantile esposta ad un violento sfruttamento.

Sempre nel 1880 «*invaso il mercato agricolo europeo dalla concorrenza americana, asiatica ed australiana il prezzo dei cereali diminuiva del 20%, quello del riso del 30%, per cui il reddito della proprietà discendeva rapidamente del 2% mentre il peso delle imposte si aggravava. In questa situazione i proprietari si affrettarono ad abbassare i salari, mentre gli affittuari, costretti dai contratti, conclusi negli anni dell'abbondanza e non ancora scaduti, a sfruttare i loro poderi col minimo indispensabile, riducevano ancora di più la mano d'opera. La situazione diveniva sempre più insopportabile per i braccianti, specie nel basso mantovano, dove, pur essendo più fertile il terreno, per la densità della popolazione, il prevalere delle affittanze, i difetti di scolo del terreno e l'imperversare della malaria, la miseria era più acuta ed ostinata che nel resto della provincia (i braccianti d'inverno non riuscivano a guadagnare più di 45-50 centesimi al giorno). Fu proprio qui che le idee socialiste trovarono il terreno per diffondersi e per preparare, assieme alle condizioni economiche estremamente determinanti, il primo grande sciopero della provincia*» (Clara Castagnoli, *Il movimento contadino nel Mantovano dal 1866 al movimento de La Boje*, Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, 1955). I tumulti scoppiarono il 28 marzo 1882 a Moglia di Gonzaga con la richiesta dei lavoratori della risaia di aumentare la paga giornaliera. Nonostante

la forte repressione, durante il periodo di mietitura ripresero i sommovimenti che si propagarono sino al Polesine, al Cremonese, al Parmense, raggiungendo poi il Bresciano, il Piacentino e il Lodigiano. Nel Mantovano vi furono nuovamente scioperi nel corso del biennio successivo. Nel 1883 l'aggiungersi della rottura degli argini del fiume Adige alla crisi cerealicola, contribuì a dar vita ad un'agitazione originata dalla richiesta dei mietitori di avere una percentuale del 30% sul raccolto, senza precedenti per partecipazione e aggressività.

I contadini polesani "ammalati di pellagra, affamati con salari di fame" si mossero al grido di "la boje", ossia "bolle". I moti investirono seguitamente pure il Basso Veronese, il Basso Padovano e il Mantovano. Lo spirito d'associazione prevalse sulle rivolte isolate, difatti si costituirono due grandi leghe: la



Società di Mutuo Soccorso tra i contadini della provincia mantovana e l'Associazione Generale dei Lavoratori Italiani. La prima si formò al crepuscolo del 1884 per iniziativa del contadino giornaliero Natale Fiaccadori e dell'ingegner Eugenio Sartori. Questi, quantunque fosse per il mantenimento del mutualismo e ripudiasse lo sciopero, venne vinto dalle stesse forze da lui organizzate. La seconda, che si prefiggeva non solo il miglioramento economico, ma anche la risoluzione del problema sociale, venne fondata il 9 settembre 1884 e si radicò principalmente nella parte settentrionale del Mantovano. Il principale trascinatore fu il capitano garibaldino Francesco Siliprandi, autore dell'opera stampata menzionata poco sopra. Le differenze ideologiche delle due società non furono colte dai lavoratori del contado, i quali non persero di vista lo scopo immediato d'ambidue: la battaglia per le tariffe. Dopo una circoscritta accettazione delle richieste, i mantovani ripresero le sedizioni. La mattina del 26 marzo 1885 la pubblica sicurezza arrestò i capi del movimento contadino operando un totale di circa 200 catture. Nel giro d'un anno i fermi salirono a 51720 e l'azione rurale venne definitivamente soffocata. Il processo per i fatti verificatisi nel Mantovano, celebrato all'Assise di Venezia tra il 16 febbraio e il 27 marzo 1886, vide i 22 imputati assolti. Prosciolto fu anche Siliprandi, che aprì il suo sunnominato libello colla massima di Proudhon "l'esperienza del passato è la scienza dell'avvenire".

La camicia rossa, per cui le rivoluzioni furono "atti di giustizia umana" aventi il dovere di rovesciare il dominio politico-religioso e l'ordine economico, volle per mezzo dello scritto *«penetrare nel seno della Società di un tempo lontano, portare un raggio di luce in questa profondità di secoli, narrare sommariamente le lotte, la lunga e crudele agonia dei nostri padri, quali furono i tentativi di rivendicazione, e quali le necessità e i principii che hanno provocato quei rivolgimenti»*.

Prima viene analizzata l'era romana, poi quella medievale e moderna. Si spazia dunque dalle vicende dei fratelli Gracchi al Tumulto dei Ciompi, sino a giungere al periodo rivoluzionario della Grande Paura. Viene altresì mostrato al "compagno contadino" – con tale nomignolo Siliprandi si rivolge a coloro che guidò – come alla parziale cessione delle prerogative della casta dominante, segue ogni volta la loro virulenta reazione. Infine si cerca di persuadere il lettore dall'idea che i gaudenti possano comprendere l'idea di giustizia, poiché la storia insegna che solamente la forza fa cedere "gli uomini del potere del privilegio". Si concludono le 32 pagine con un monito: *«non lasciamo indebolire lo spirito rivoluzionario, della libertà e del progresso, e sia l'esperienza del passato, la guida dell'avvenire»*. Giunto all'auto col pamphlet tra le mani, ho lasciato le terre su cui due secoli prima si era cantato che il rimedio per guarire l'Italia sarebbe consistito nel tagliare la testa ai signori.

Lecture

Pino Cacucci

Nessuno può portarti un fiore

Giangiaco Feltrinelli, Milano 2012

In questo libro, Cacucci si dedica alla storia di alcuni personaggi ribelli comparsi in parte già in altri suoi libri. Tre donne: Antonietta Riva Mercado, figlia dell'architetto Antonio Riva Mercado, "mecenate e musa venerata" nel Messico di inizio Novecento; Sylvia Angeloff, inconsapevole strumento nel piano di assassinio di Trotzki; Edera, la prima di centoventotto donne partigiane uccise dai nazifascisti nella provincia di Bologna. E 4 uomini: Lulù, inafferrabile partigiano; Horst Fantazzini, che rapinava banche perché "rubare ai poveracci ci pensavano i padroni, quindi lui aveva scelto le banche"; Sante Pollastro, stimato ladro con la bicicletta, mai per arricchirsi ma per sostenere il movimento, che aveva tentato di farsi passare per pazzo per non andare in guerra, rinchiuso per oltre 30 anni in carceri e infine graziato perché "di animo buono e generoso, mite e laborioso"; Clemente Duval, portato nei bagni penali per aver rubato per necessità

e che dopo innumerevoli tentativi di fuga riuscì a resistere e infine a scappare. Uomini e donne ribelli, dalla partigiana al rapinatore gentiluomo, che ruba ai ladri "legali".

La descrizione dei personaggi tuttavia mi lascia qualche perplessità: Antonietta e Edera restano in qualche modo "angeliche" (non per nulla l'una si suicida in chiesa, il nome dell'altra finisce inciso su una lapide), Sylvia rimane uno strumento e deve convivere con la consapevolezza di essere stata non solo ingannata, ma anche usata. Più convincente e in qualche modo più viva la descrizione degli uomini. In modo particolare mi ha affascinato il personaggio di Sante Pollastro, disertore, gentiluomo, che ruba perché è giusto, anzi doveroso, e che non tradisce mai: né i suoi complici, né la propria umanità.

Eira M.

Fiabe di resistenza e ribellione

Questa favola è meno fiabesca di quelle presentate su Voce libertaria finora.

Anzi non è nemmeno una favola, ma piuttosto una parabola e, siccome priva di un finale esplicito, non si sa nemmeno se sia di resistenza e di ribellione. Dipende da come la si intende concludere.

Si auspica che i lettori della rivista immaginino una conclusione almeno resistente.

Lo scritto è stato ripreso tradotto dal sito www.journarles.org che ha pubblicato alcuni opuscoletti sui lati oscuri della moneta e dell'economia di mercato, che potete acquistare o scaricare.

Se volete potete comunicare il vostro finale alla redazione di Voce o direttamente a quella di journarles.org. Ve ne saranno grati.

barb@nar

C'erano una volta... delle pecore

Un uomo ben vestito si presentò un giorno in un villaggio.

Salito su una cassa, gridò a tutti coloro che lo volevano ascoltare che avrebbe comprato per 150 €, in contanti, ogni pecora che gli avrebbero offerto. I contadini lo trovarono strano ma il prezzo era molto interessante e quelli che trattavano con lui ripartivano felici con il portafoglio bello gonfio. Ritornò il giorno dopo e questa volta offrì 300 € per capo, e ancora una volta buona parte degli abitanti gli vendette le bestie. I giorni seguenti offrì 400 € e quelli che non lo avevano ancora fatto vendettero le ultime pecore rimaste. Constatando che non ne rimaneva nemmeno una, fece sapere che sarebbe ritornato a comperarle per 650 € entro una settimana e lasciò il villaggio.

Il giorno dopo, affidò il gregge appena comperato al suo associato e lo inviò nello stesso villaggio con l'ordine di vendere le bestie a 450 € ciascuna. Confrontati con la possibilità di un guadagno di 200 € entro una settimana, tutti gli abitanti ricomprarono le loro bestie fino a tre volte il prezzo per cui le avevano vendute, e per far questo si indebitarono con il banchiere del posto.

Come ci si poteva aspettare, i due uomini d'affari se ne andarono a godersi le vacanze ben meritate in un paradiso fiscale e tutti gli abitanti si ritrovarono con le loro pecore con il valore solito ma indebitati e obbligati a ridare quanto avevano chiesto e ricevuto.

Gli sfortunati tentarono invano di rivenderle per rimborsare il loro debito. Ma il valore delle pecore rimaneva basso... come il solito...

Il banchiere fece confiscare le pecore e le affittò ai loro precedenti proprietari. E andò a lamentarsi dal sindaco spiegandogli che non riusciva a rientrare nelle spese, che si sarebbe rovinato anche lui e che avrebbe dovuto esigere il rimborso immediato di tutti i prestiti accordati al comune.

Per evitare il disastro, il sindaco, invece di dare il denaro agli abitanti del villaggio affinché saldassero i loro debiti, lo consegnò al banchiere, amico intimo e assessore, sia detto per inciso.

Quest'ultimo, dopo aver sistemato i suoi conti, non cancellò i debiti degli abitanti del villaggio e nemmeno quelli del comune e tutti si ritrovarono indebitati fino al collo.

Preso alla gola dai tassi di interesse, il comune chiese aiuto ai comuni vicini, ma questi risposero che non lo potevano aiutare perché anch'essi avevano subito la medesima sventura.

Dietro i consigli saggi e disinteressati del banchiere e del sindaco, tutti decisero di ridurre le spese: meno soldi per le scuole, per i servizi sociali, per la viabilità, per la polizia municipale... Si alzò l'età del pensionamento, si soppressero dei posti di lavoro del comune, si abbassarono i salari e si aumentarono le imposte. Si diceva fosse inevitabile ma si promise anche di moralizzare lo scandaloso commercio delle pecore.

Questa storia diventa più comprensibile, sapendo che il banchiere e i due imbrogliatori sono fratelli e che vivono assieme su un'isola delle Bermuda, comperata con il sudore della loro fronte. Si chiamano i fratelli Mercati.

Molto generosamente, hanno promesso di sponsorizzare la campagna elettorale del sindaco uscente.

La storia però non è finita perché si ignora cosa fecero gli abitanti del villaggio. E voi, cosa avreste fatto? Cosa fareste?